



La questione dell'autorizzazione in psicoanalisi[1]

Ambrogio Ballabio

Entrando nel merito del tema, nella pubblicazione italiana di questa relazione, dopo aver premesso che Freud dice che l'analista non può essere che *Laiè*, quindi né ingenuo né profano né incompetente né non iniziato, Contri dice: "lo psicoanalista deve essere autorizzato perché psicoanalista"; dire psicoanalista equivale a dire autorizzato.

Dopo qualche ulteriore passaggio: "Possiamo a questo punto operare una traduzione – e qui è traduzione in senso forte, non letteraria del titolo (*La questione dell'analisi dei non medici*" – come tradotto ufficialmente da Boringhieri [2](#)) che ha sempre fatto problema ai traduttori – riproponendolo come: *La questione dell'autorizzazione in psicoanalisi*", assegnandogli il sottotitolo: "Il caso particolare dei non medici".

In questa operazione – non puramente traduttiva – chiediamoci se dobbiamo fare un altro passo consistente in una seconda iscrizione – quella della questione ora detta in una questione più generale ancora – dal titolo: *La questione dell'autorizzazione* (o: *Teoria generale dell'autorizzazione, Dottrina pura dell'autorizzazione, Trattato dell'autorizzazione*), avente per sottotitolo: *La questione dell'autorizzazione in psicoanalisi*", concludentesi nell'esame del "Caso particolare dei non medici", come l'ultimo termine della deduzione, o meglio come esercizio applicativo.

Se consideriamo questa questione di attualità, è sulla base di questo tipo di traduzione concettuale del titolo medesimo del testo di Freud. Mi sento di aggiungere che quando si passa all'iscrizione generale "La questione dell'autorizzazione", bisognerebbe aggiungere: "come risulta dalla psicoanalisi", perché è solo nella chiave in cui si pone la psicoanalisi il problema dell'autorizzazione. In qualsiasi altra chiave... ci si dovrebbe chiedere perché andare a prendere proprio questo problema specifico per parlare di cosa si intenda per autorizzazione.

Volevo chiarire: il "non agire" di Freud cui allude Contri era all'incirca il fatto che nel testo della *Laienanalyse* Freud, di fronte alla possibilità che l'autorità legislativa possa occuparsi della questione dell'autorizzarsi in analisi – come sembra capitare oggi con lo Stato italiano – si dichiarava convinto che le disposizioni soggettive del legislatore avrebbero sempre avuto una prevalenza sul peso degli argomenti specifici di merito, per cui in un certo senso optava per una politica del *laissez-faire* (lo dice esplicitamente), conclu-

[1] Il Lavoro Psicoanalitico, Seminario 1986/1987 - Odio logico, sesta seduta, 27/02/1987.

[2] Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale* (1926), in OSF, vol. 10, pp. 347 – 423. [N.d.C.]

dendo con una frase: “o lasciare le cose come stanno, o farvi ordine e chiarezza”, dove “farvi ordine e chiarezza” supponeva un fare ordine e chiarezza nel rapporto tra il diritto e la psicoanalisi.

Un anno dopo quella relazione si faceva qui in Italia un Convegno su *Stato diritto psicoanalisi*, che fornisce gran parte del materiale de *La tolleranza del dolore*.

Dopo questa premessa, vengo ai temi che mi proponevo di svolgere:

1) L'autorizzarsi, nel senso che assume in questa lettura particolare della questione dell'analisi dei non medici, impensabile prima di Lacan; infatti è Lacan che pone esplicitamente il problema dell'autorizzarsi dell'analista indipendentemente da quello che è stabilito negli statuti della Società Internazionale;

2) La famosa “*passe*”, che per una decina d'anni per tutti i lacaniani era il problema teorico di fondo, e come è poi passata in secondo piano nel seguito;

3) La questione del desiderio dell'analista e dell'atto psicoanalitico, riletta oggi alla luce di una distinzione fatta qui tra la volontà e il desiderio (si veda *Lexicon psicoanalitico e Enciclopedia 3*);

4) La ripresa del parallelo tra quello che Lacan in una certa epoca chiama “il non-analista in speranza” (che poteva anche essere a capo di una Scuola come l'École Freudienne) e il “*Laie*” di Freud;

5) Da ultimo, e come conseguenza, la ripresa del fatto che la domanda che si rivolge allo psicoanalista è per sua natura una domanda che tradizionalmente – almeno fino a che la psicoanalisi è diventata abbastanza diffusa – è una domanda che si rivolge al medico. Nel modo in cui si forma la domanda d'analisi, il fatto che l'analisi non sia medica pone comunque dei problemi.

Questi i punti. Per quanto riguarda l'autorizzarsi, innanzitutto rintraccerò il primo luogo nell'opera di Lacan in cui si dice esplicitamente che “l'analista non si autorizza che da sé”. Credo di non sbagliarmi nel dire che è la “*Proposition*” del '67⁴, la proposta della *passe*. Lacan dice: “L'analista non si autorizza che da se stesso”, e in quel testo aggiunge che è un principio già iscritto nei testi originali dell'École Freudienne, che ha fondato tre anni prima. Nell'atto di fondazione dell'École, questo principio non è esplicito: è deducibile, ma non è enunciato come principio.

È deducibile in quanto si afferma che uno psicoanalista è didatta per il fatto che una o più delle sue analisi si sono avverate didat-

[3] *Op. cit.* [N.d.C]

[4] Jacques Lacan, *Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l'école*, *Scilicet* n° 1, 1° trimestre 1968, Champ Freudien, Seuil, Parigi, pp. 14-30. [N.d.C]

tiche; e già questo spiazza il problema che si pone nella Società Internazionale, che possa esistere un'analisi didattica stabilita a priori come tale, su un accordo esplicito tra analista e analizzato. Il dire che l'analista è didatta solo quando qualcuna delle sue analisi si è avverata tale non implica però che la candidatura alla Scuola sia altrettanto giudicabile a posteriori. Credo convenga anche a noi chiederci che tipo di legame sociale ne deriva. Tanto è vero che Lacan nello stesso passaggio dice che la candidatura alla Scuola esige invece una selezione: che un analista si sia dimostrato didatta non vuol dire che possa avere una responsabilità precisa in una Scuola come la intendeva lui.

Sempre nel testo di fondazione, il solo principio certo è che la psicoanalisi è costituita come didattica dal volere del soggetto, che deve essere avvertito che l'analisi contesterà questo volere, nella misura medesima dell'avvicinarsi al desiderio-piacere. Ciò stabilisce un rapporto tra il volere del soggetto e il desiderio-piacere, ma Lacan lì si guarda bene dal parlare di volontà, perché "volere" come verbo sostantivizzato non è la volontà...

Innanzitutto qui è abbastanza implicito in Lacan, o leggermente esplicito – ed è l'interpretazione di Contri – quanto segue: *il dire che l'analista non si autorizza che da sé riguarda il fatto che non c'è alcuna autorità che lo possa autorizzare come tale*. È il problema dell'autorità che possa dare un'autorizzazione: per lo meno non c'è nessuna autorità incarnabile in un soggetto definito, fino ad oggi.

In seconda battuta, anche se è evidente che il "sé" che compare in questa locuzione di Lacan non ha una connotazione tecnica, può essere significativo che in certe correnti della psicoanalisi il sé è un concetto tecnico. È l'unico aforisma lacaniano in cui il "sé" assume una connotazione particolare; nel senso che quel sé non è sostituibile né dal *je* né dal *moi*, e credo neanche dal soggetto barrato dell'inconscio. In ciò che riguarderà l'atto analitico, la distinzione tra il soggetto dell'inconscio e il soggetto di questo autorizzarsi si presterà per l'elaborazione di qualcosa di importante.

Ancora: dato che in quegli anni Contri proponeva la lettura di Kelsen in una certa chiave, secondo Kelsen sul piano giuridico la norma che autorizza è sempre riducibile ad una norma che obbliga: la norma che autorizza il tal soggetto alla tal cosa è riducibile ad una norma che obbliga gli altri a rispettare il diritto di quel soggetto che è autorizzato. Ciò è sufficiente per ri-precisare che l'autorizzazione *tout-court* è tema da intendersi in chiave psicoanalitica, perché è lì che si dice che non è vero che l'autorizzarsi è riconducibile ad una norma obbligatoria per altri. Anche se gli altri, o l'Altro, hanno un certo ruolo nel far sì che l'autorizzarsi dello psi-

coanalista abbia un senso. Si tenga presente la *Lettera di Lacan agli italiani* **5** di un paio di anni prima, dove su questo problema aggiunge: “Solo l'analista – non chiunque – non si autorizza che da sé”. Cioè può e deve autorizzarsi da sé, perché non c'è altra soluzione.

Che sia solo l'analista vuol dire, nei termini usati da Contri, che occorre vi sia la capacità, anche in senso giuridico ma non solo in tal senso, e solo l'analista ha la capacità di autorizzarsi da sé. Tanto è vero che non è escluso che ci si possa autorizzare a torto: qualcuno crede di essere analista e non lo è: si autorizza sbagliando. È evidente che non è una questione soggettiva nel senso volgare, ma implica un tipo di soggetto particolare.

Su ciò vale la pena di riprendere e commentare un brano di Freud nel “*Poscritto*” sulla *Laienanalyse*:

“E non ho nemmeno un alto apprezzamento per l'argomento per cui l'analista non medico, dovendo esser pronto a consultare il medico, non può guadagnarsi presso il malato autorità alcuna, né una considerazione più elevata di quella di un aiuto chirurgo, un massaggiatore e simili. Analogia che d'altronde non dovrebbe nemmeno darsi, – a prescindere dal fatto che il malato usa conferire autorità secondo il suo transfert (in Lacan non si distingue fra transfert e controtransfert; vedi l'interrogativo, nel *Lexicon*, se esista un transfert dell'analista e cosa possa essere), transfert di sentimento (questa non è la traduzione di Boringhieri), e che il possesso di una laurea in medicina non lo impressiona così a lungo quanto crede il medico... L'analista praticante non medico non avrà difficoltà a procurarsi il credito che gli spetta come a un padre spirituale mondano. Con la formula “padre spirituale mondano”, potrebbe essere generalmente descritta la funzione cui l'analista, medico o non medico che sia, deve adempiere nei confronti del pubblico” **6**.

Quando Contri riprende questo passaggio, usa invece “curatore d'anime laico”.

Giacomo B. Contri

In italiano si parla più di “cura d'anime”; Freud aveva a che fare con un lessico protestante...

[5] Lettera di J. Lacan datata aprile 1974 indirizzata a A. Verdiglione G. B. Contri e M. Drazien; il testo della lettera è stato pubblicato da *Spirali*, 1981, n° 9, p. 60. [N.d.C.]

[6] Il *Poscritto* (giugno 1927) è pubblicato alle pp. 415 – 423 dell'edizione citata delle *Opere*. Il testo qui riportato diverge dalla traduzione (pp. 420 – 421) di R. Colorni, che traduce *Weltlicher Seelensorger* con “curatore d'anime secolare”. [N.d.C.]

Ambrogio Ballabio

Cito la traduzione qui riportata di un passaggio di una lettera di Freud al Pastore Pfister **7**:

“Non so se lei ha colto l'intimo legame fra “*L'analisi laica*” (*La questione dell'analisi laica*) e “*L'illusione*” (*L'avvenire di un'illusione*). Nella prima voglio mettere l'analisi al riparo dai medici, nell'altra dai preti. Vorrei consegnarla a un ceppo che non esiste ancora, un ceppo di pastori d'anime mondani che non hanno bisogno di essere medici e non possono/possono non essere preti”. **8**

[La] traduzione libera di Contri è: “Riparare la psicoanalisi dai Medici e dai Preti – trasmettere la psicoanalisi – a una genia che non esiste ancora: nuovi esseri che non “devono” essere Medici e possono non essere Preti”. Di cui sottolinea solamente che il non essere in questo caso riguarda gli enti giuridici, il potere che li legittima.

Basterebbe questa considerazione di Freud sulla questione dell'autorizzarsi, per rendersi conto che di pari passo va riformulato l'interrogativo sull'esistenza del lavoro psicoanalitico: una nuova stirpe di personaggi, analisti che possono autorizzarsi in questo modo, deve avere come condizione che esista un lavoro, una pratica particolare che porti a caratterizzare questa stirpe di enti che non coincidono con quelli che esistevano precedentemente.

Salto al seguito, non ancora articolato: il passaggio a questa nuova stirpe implica dei problemi. Nel '67 (*Proposition*) la questione era ancora nei termini di Freud: un auspicio che esistesse qualche elemento di questa nuova stirpe (...) [che] non coincide con l'ente, la persona giuridica che viene autorizzata, anche da statuti particolari. Per Lacan la passe era il raccogliere testimonianze sui tentativi o modalità di passaggio a questa nuova stirpe. Dunque testimonianze sull'esistenza del lavoro psicoanalitico. Non tanto perché se ne poteva dubitare – così per noi quando si è discusso di questo nelle serate del Seminario così intitolate – ma il problema dell'esistenza della psicoanalisi è che sarebbe opportuno ve ne fosse una dimostrazione. Col meccanismo della *passe* Lacan propone-

[7] Lettera di Freud al pastore O.Pfister del 25 novembre 1928, in *Psicoanalisi e religione: carteggio con Oskar Pfister* (1909 – 1939), Boringhieri, Torino, 1970. [N.d.C.]

[8] La traduzione di Contri è la seguente: “Voglio difendere la psicoanalisi dai medici e dai preti. Vorrei consegnarla a una razza che ancora non esiste, una razza di curatori d'anime laici, che non abbiano bisogno di essere medici e si autorizzino a non essere preti.” [N.d.C.]

va di raccogliere testimonianze che potevano essere utili per una dimostrazione.

Il problema teorico si poneva nei termini dell'atto psicoanalitico, distinguendo l'atto istituyente (che fa sì che uno psicoanalista istituisca un'analisi particolare, quella della persona che si è rivolta a lui per una domanda d'analisi) e l'atto psicoanalitico (che avviene durante l'analisi stessa, l'atto in cui la psicoanalisi si dimostra efficace), salvo poi dimostrare che ne esiste uno solo.

L'altro corno della questione è quello del desiderio dello psicoanalista: vale a dire l'ipotesi che, *perché esista lavoro psicoanalitico, debba esistere un nuovo tipo di desiderio, diverso dal desiderio che si ritrova nelle organizzazioni che si conoscono (nevrosi, psicosi, perversione)*. Una proposizione di Lacan abbastanza nota è: "L'atto psicoanalitico, essendo sin dalla sua rivelazione originale l'atto mancato, è l'atto che non riesce mai così bene come ad essere mancato. Questa definizione non implica la reciprocità".

L'idea corrente che ne veniva fuori tra i lacaniani era che l'atto in senso stretto poteva essere solo un atto mancato nel senso banale del termine, anche aggiungendo il fatto che la maggior parte citava correttamente Lacan (dicendo che non valeva il reciproco): non era sufficiente che fosse un atto mancato per essere un atto psicoanalitico. Ma aldilà delle traduzioni, l'atto mancato è un concetto freudiano e Freud considera atti quelli che analizza nella *Psicopatologia della vita quotidiana*; si può solo dire che [gli atti mancati] sono atti a pieno titolo, forse più di quello che si può ipotizzare come atto cosciente. Freud: "Lo scopo viene raggiunto malgrado ostacoli che si frappongono: la censura, la resistenza..."; il definirli "atti mancati" ha lo stesso significato del denominare oggi come oggi "nevrosi" le nevrosi, tenendo conto che l'etimologia è "degenerazione dei nervi", concetto del '700... Il concetto di atto mancato in quel contesto ha lo stesso significato: un'eredità del passato, in cui il lapsus veniva considerato un atto mancato. Da quando è sorta la psicoanalisi, è solo un nome ereditato, in attesa che si possa definire meglio l'oggetto di cui si tratta.

Un'altra cosa nota di Lacan è: "*La tâche, c'est la psychanalyse. L'acte, c'est ce par quoi le psychanalyste se commet à en répondre*" **9**.

Questo lo citavo solo per ribadire come l'atto in questo senso è ciò che riguarda l'impegno a dimostrare l'esistenza di qualcosa. Tanto è vero che il compito da un certo punto di vista sembra più

[9] "Il compito è la psicoanalisi. L'atto, è ciò mediante cui lo psicoanalista si compromette a risponderne". [N.d.C.]

che sia sul versante dell'analizzante, anche se evidentemente non ci può essere psicoanalisi senza psicoanalisti.

Da ultimo, a proposito del desiderio dell'analista, cito un passo dall'intervento di replica che Lacan fa due mesi dopo la "*Proposition*": "A che cosa risponde il desiderio dell'analista? Ad una necessità che possiamo teorizzare solo come il dover fare il desiderio del soggetto come desiderio dell'Altro, cioè farsi causa di questo desiderio". Prendo ora questo passaggio del *Lexicon*:

"Ciò che si sa è che un'analisi, almeno fino a un certo punto, funziona perché c'è un *quid* che è detto "analista". Si tratta di decidere se l'analista è la causa di un'analisi in quanto è un *quid* o in quanto è un *quis*. Conosciamo la consueta tentazione della cultura lacaniana – lo si precisa solo perché è stato Lacan a introdurre il concetto di oggetto 'a'-causa del desiderio, e la deduzione che l'analista in funzione equivale a tale oggetto – la tentazione di rispondere che l'analista è un *quid*. Conosciamo anche l'imbarazzo di questa stessa cultura a fare i conti con quell'altra asserzione lacaniana secondo cui c'è un desiderio dell'analista, il che ne fa un *quis*". **10**

Se si confrontano queste due cose, si vede che la necessità cui risponde il desiderio dell'analista come dover fare il desiderio del soggetto come desiderio dell'Altro, mette in causa decisamente quello che è stato detto qui a più riprese: se il desiderio è del soggetto, la volontà è dell'Altro; se si può distinguere fra desiderio e volontà, è nel senso che la volontà è dell'Altro nell'offrirsi al desiderio del soggetto. In questa frase di Lacan, la necessità cui risponde il desiderio dell'analista è nel doversi fare volontà perché esista il desiderio del soggetto come desiderio dell'Altro. "Farsi volontà", è tutto da vedere in che modo; Lacan conclude: farsi causa di questo desiderio, per cui se esiste volontà dello psicoanalista, dovrebbe essere volontà di farsi oggetto 'a'. Un po' bizzarro come risultato, anche perché si sa quante cose possono funzionare da oggetto 'a': perché mai uno dovrebbe usare la propria volontà per farsi una cosa che tanto...? Se la conclusione fosse quella, ci lascerebbe al punto di partenza. Io credo però che proseguendo in questo lavoro, si possano fare ulteriori passi.

Maria Delia Contri

Il mio intervento è un po' a commento di questa citazione fatta da Ambrogio: "...questa nuova genia che non esiste ancora, costituita da coloro che non hanno bisogno di essere medici..." Questa

[10] *Op. cit.*, non è stato possibile reperire la citazione. [N.d.C.]

nuova stirpe potrebbe essere costituita da coloro che sono acceduti alla vera e propria scoperta della psicoanalisi, che è scoperta di uno spazio logico in relazione alla legge; il desiderio dell'analista ha da essere quello di portarci chiunque altro. Odio logico mi pare si possa definire tutto ciò che odia appunto questo spazio logico, che è il cuore della scoperta psicoanalitica. Deduzione: dire che questa nuova stirpe ha da essere reclutata tra i medici è ancora odio logico.

Nel *Poscritto* alla *Laienanalyse*, Freud chiarisce quali sono state le sue intenzioni nello scrivere questo testo, e dice che le considerazioni del testo erano "intese esclusivamente a rafforzare la mia personale legittimazione a questo proposito, essendo io stesso un sostenitore del valore autonomo della psicoanalisi e della sua indipendenza dalle applicazioni mediche". **11** A quanto mi risulta, Freud successivamente non torna più sull'argomento, quindi la decisione è di disfarsi una volta per tutte della questione, con un procedimento che sembra essere quello di don Ferrante che dimostra che la peste, non essendo né sostanza né accidente, non esiste.

L'argomentazione di Freud verso la fine del *Poscritto* è la seguente; la psicoanalisi è una scienza, e allora che interesse pratico può avere chiedersi se il suo ambito sia quello della medicina? Forse un interesse accademico, ma questo non c'entra con la scienza. Se si fa invece questione di una utilizzazione della psicoanalisi per curare gli ammalati, allora va benissimo che si dica che la psicoanalisi è una branca specialistica della medicina, ma si tratta giustappunto di utilizzazione della psicoanalisi, alla stessa stregua di come può venire usata a scopi pedagogici o altro, ma questo non c'entra con la psicoanalisi come scienza. Anche la radiologia, se usata per curare gli ammalati, dovrà sottostare alle regole che valgono per qualsiasi altro metodo terapeutico, ma non per questo queste regole potranno inglobare la ricerca sulle leggi dei raggi x. La questione, sembra dire Freud, non sussiste; porla è già frutto di resistenza, cercare poi per motivi pratici... equivale ad un tentativo di rimozione (vedi il tentativo americano).

Si tratta dunque della personale legittimazione di Freud, che si autodefinisce "*médecin malgré lui*":

"Dopo 41 anni di attività medica, la conoscenza che ho di me stesso mi dice che in verità non sono mai stato propriamente un medico. Sono diventato medico essendo stato costretto a distogliermi dai miei originali propositi, e il trionfo della mia esistenza consiste nell'aver ri-

[11] S. Freud, *Poscritto* (1927) a *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926) [*Die Frage der Laienanalyse*], OSF, vol. 10, p. 419. [N.d.C.]

trovato dopo una deviazione tortuosa e lunghissima l'orientamento dei miei esordi. Non so nulla dei primi anni della mia vita che deponga per un mio bisogno di aiutare l'umanità sofferente. D'altra parte la mia innata disposizione sadica non era particolarmente forte, ragion per cui non necessariamente doveva svilupparsi questo suo derivato. Negli anni della giovinezza divenne predominante in me l'esigenza di capire qualcosa degli enigmi del mondo che ci circonda e di contribuire magari in qualche modo a risolverli". **12**

Per chiarire la portata di questo passo, è utile aggiungere qualcosa che Freud stesso aggiunge alla ripresa che fa nel '35 dell'*Autobiografia* del '24:

"Tutto ciò fu dovuto ad una trasformazione avvenuta in me, a una sorta di sviluppo regressivo, se mi si passa l'espressione; dopo una diversione che era durata una vita e che era passata attraverso le scienze naturali, la medicina e la psicoterapia, i miei interessi tornarono a quei problemi culturali che tanto mi avevano affascinato quand'ero un giovanetto imberbe, affacciato appena al mondo del pensiero. (...) Mi resi conto con sempre maggior chiarezza che gli eventi della storia e gli influssi reciproci tra natura umana, sviluppo civile e quei sedimenti di avvenimenti preistorici di cui la religione è il massimo rappresentante, altro non sono che il riflesso dei conflitti dinamici fra Io, Es e Super-io studiati dalla psicoanalisi nel singolo individuo: sono gli stessi processi ripresi su uno scenario più ampio". **13**

Faccio qui una piccola diversione: l'autodefinirsi di Freud un "*médecin malgré lui*" (col rimando che implica a Molière, oppure ai tre termini-cardine dei testi che vi ho letto, in cui si parla di risoluzione e diversione) mi è sembrato implicare con questo cenno alla civiltà come conflitto non risolto Io-Es-Super-io, una questione di irrisoluzione, dunque vi ho trovato una verifica dell'ipotesi avanzata in *Passioni, pulsioni e affetti* **14** circa la psicoanalisi come erede di questo dibattito.

Questo "progresso regressivo" di Freud verso le originarie sue questioni implica nel contempo un progresso regressivo della cultura dello sviluppo freudiano verso questioni poste in quel dibattito secentesco sulle passioni in quanto questione riguardante un ordine e una legge.

[12] S. Freud, *Poscritto*, op. cit., pp. 418 – 419. [N.d.C.]

[13] S. Freud, *Poscritto* del 1935 all'*Autobiografia* (1924), OSF, vol. 10, pp. 138 – 141 (il brano cit. è a p. 140). [N. d. C.]

[14] A. Ballabio G. Bonora G.B. Contri, M.D. Contri G.. Brusa, R. Fioravanzo, F. Malagola, *Passioni, pulsioni e affetti. Gli affetti di Kant. Lavoro dell'inconscio e lavoro della nevrosi. Il seminario del "domino"*, Sic, Milano, 1986. [N. d. C.]

Ritorno ora sulla connessione stabilita da Freud tra il bisogno di curare e l'atteggiamento sadico: è curiosa l'equiparazione di curare e applicare, laddove dice grosso modo: ci siamo abituati a discriminare tra psicoanalisi medica e psicoanalisi applicata; questo è scorretto, la discriminazione passa tra psicoanalisi scientifica e psicoanalisi applicata, e questa distinzione passa nella psicoanalisi medica come in qualsiasi altra.

Se ne può dedurre un giudizio assolutamente negativo, anche se non esplicito, di tutto ciò che può essere applicativo, proprio per l'equiparazione con il curare, che è definito comportamento sadico. Se applicare la psicoanalisi va giudicato alla stessa stregua del curare, potremmo dire che Freud introduce accanto ad un *furor sanandi* un *furor applicandi*; essendo la professione una applicazione, se ne ricaverebbero deduzioni circa l'istituirsi nella storia della civiltà della dimensione professionale a partire dal '600. Ridurre la psicoanalisi a cura, e farne dunque un dominio medico, vorrebbe dire, se teniamo presente che aver bisogno di curare l'umanità sofferente è sadismo, azzerare lo specifico della psicoanalisi e ridurla a perversione. E la perversione è sempre ambivalente: quando qualcosa non funziona, ad esempio l'odio, vi sostituisce l'amore.

La psicoanalisi al contrario è scoperta di uno spazio logico ulteriore a quello della semplice creazione di una normatività: spazio di riconoscimento di questa legalità come tale, spazio di cogitazione su che cosa ne è della norma fondamentale, che garantisca l'obbedienza a quella normatività che il lavoro dell'inconscio ha creato. Dunque è scoperta di un punto di quiete. In fondo, l'indecisione dei cosiddetti ammalati non concerne la norma, ben nota a tutte le forme patologiche compresa la psicosi, ma concerne la norma fondamentale, la questione dell'obbedienza alla norma. Chi pensasse invece, come analista, di star curando i suoi pazienti e fosse animato dal desiderio di curarli, non sarebbe per definizione uno psicoanalista, non essendo egli stesso acceduto al riconoscimento di questo spazio logico che costituisce il cuore della psicoanalisi. Sarebbe qualcuno che ritiene che la psicoanalisi sia soltanto la scoperta dell'inconscio, anziché e soprattutto la scoperta che all'inconscio si può dire di no. Quando Freud rifiuta di assorbire la psicoanalisi nella medicina rifiuta il modello medico della risoluzione della questione posta dalla pulsione, come questione posta non tanto dalla materialità o dal contenuto in sé, quanto dal fallimento che implica, per essere risolto, non di essere puramente sostituito con un altro contenuto, ma di essere risolto con un salto logico. Definisco odio logico il rifiuto del fatto che ciò che resta irrisolto nell'elaborazione della pulsione è una questione logica, non

una questione di contenuto. Ciò ha conseguenze pratiche nella conduzione dell'analisi: non si tratta di riproporre alla persona che viene lì i contenuti della norma che ha rimosso, svelandogli nell'interpretazione quali pezzi ha rimosso, ma di rimettere in discussione la questione che ciò che fa problema è che lui non si è sottomesso a quel pezzo di norma.

Infine il modello medico viene rifiutato in quanto il medico è anzitutto nella sua persona qualcuno che non riconosce l'inconscio come "*res cogitans legem*", cioè un lavoro che può procedere solo per salti logici.

Ambrogio Ballabio

Circa l'atto analitico, mi ero riproposto di esaminare un passaggio di Lacan, dove insiste sull'orrore dell'atto analitico per descrivere la situazione in cui si trova la maggior parte degli psicoanalisti: Lacan dice che l'analista nega - o rinnega - il proprio atto, avrei voluto vedere con una certa sistematicità i meccanismi di difesa (vedi *La scienza e la verità* di Lacan¹⁵) applicati alla magia, alla religione e alla scienza, in relazione alla verità come causa. L'ipotesi sarebbe se esiste o meno un meccanismo specifico dello psicoanalista: se denegazione, rimozione e preclusione sono espressioni di odio logico specifici di certi campi della civiltà, vi è un'espressione specifica di odio logico dello psicoanalista o ricade in una delle possibilità precedenti?

Gustavo Bonora

L'autorizzarsi non ha niente a che fare con l'autoritarismo. L'autoritarismo si trasmette a prescindere dai contenuti, l'autorizzarsi non ha a che fare con questo. Nessun ente, nessun istituto può fare da garante al momento dell'autorizzarsi, salvo che il soggetto che si autorizza ne faccia da sé un punto di riferimento: l'Altro. L'autorizzarsi da sé non va da sé, va con qualcosa; la questione concerne l'etica. Non è una solitudine assoluta, è una solitudine relazionata. Non è un isolamento monadico. L'autorizzarsi da sé non ha nulla a che fare anche con l'arbitrarietà.

Maria Delia Contri

Freud, a proposito di Jung, dice che è una persona molto sgradevole perché non è capace di sottomettersi alle leggi del posto dove sta, però non è neppure capace di crearne un'altra. Cioè: o mi

[15] J.Lacan, *La scienza e la verità*, in *Scritti*, a cura di G.B.Contri, Einaudi, Torino, 1974, pp. 859 - 882. [N.d.C.]

sottometto a leggi prodotte da altri, o mi autorizzo a fare nuove leggi. C'è piuttosto il problema di superare questo punto di silenzio, in cui io devo decidere se sottomettermi alla legge.

Giacomo B. Contri

Ci sono due estremi classici in cui l'autorizzarsi da sé è considerabile tuttora come un dato, e sono due tipi di essere: uno è il creatore, e l'altro è la creatura animale. Dio per definizione si autorizza da sé, che esista o non esista; e l'animale, che riconosciamo muoversi secondo l'istinto: che la legge del moto sia l'istinto equivale all'autorizzarsi da sé. È interessante, perché il secondo non implica la coscienza, mentre sulla prima o seconda topica in Dio, non entrerei in argomento.

Superschematismo: in mezzo ci sono i due grandi storici luoghi in cui si pone, come problema e non come fatto, l'autorizzarsi: il primo è quello dell'autorità, del fondamento dell'autorità politica, di Cesare: Gesù Cristo è stato infinitamente gentile nei confronti della medesima per averla fondata, ha nominato Cesare. So di non essere il solo a pensare che la storia del potere politico da duemila anni sarebbe stata molto diversa se Dio in persona non avesse nominato (voce del verbo "nominare": ad esempio il Presidente del Consiglio) Cesare.

Secondo, ed è ciò di cui stiamo parlando, ma in relazione al primo, è che nel contesto psicoanalitico il primo senso di autorizzarsi è, e non è altro che l'autorizzarsi del desiderio e basta. Il desiderio è incontrato in quanto incapace di autorizzarsi: tutte le famose frasi che il desiderio è stato incontrato in quanto desiderio isterico, che non desidera altro che di restare insoddisfatto, vuol dire che il desiderio è incapace di autorizzarsi (in milanese si direbbe "*minga bon*"). L'autorizzarsi dell'analista non ha altra accezione che questa: se c'è autorizzarsi dell'analista è perché c'è un qualche tale, maschile o femminile, che nel suo desiderio si autorizza.

Ciò indipendentemente dalla parola "analista" e dal mestiere che fa: sostengo sempre che la sola ragione per fare l'analista è perché si ha bisogno di soldi... Lo psicoanalista, se è un analista, non ha alcuna ragione di fare l'analista, perché se è un analista ha un'opinione così ignobile della [sua] nevrosi, che certamente non ha altri motivi per occuparsene, che non siano il denaro. E se non ha un'opinione della nevrosi, psicosi e perversione come cose ignobili, per definizione non è un analista. Sarà bene che abbia un'opinione anche di se stesso come ignobile, nella misura in cui

non ne è venuto fuori: dunque non ha nessuna ragione di occuparsi di queste schifezze che magari coincidono con lui stesso.

A questo riguardo, proprio non c'è spazio per la paramistica: "Ah! *l'écoute de l'analizante!*". Per che ragione bisognerebbe stare ad ascoltare? Cosa c'è da ascoltare nel paziente? Tutto ciò che l'analista ascolta è ogni cenno, pausa, parola, frase, conclusione nel senso dell'iniziativa presa a venirne fuori. Tutto ciò che viene detto che non sia in questo senso – come vettore, retta orientata – è assolutamente da non ascoltarsi, da leggere il giornale. Ed è questa una delle cose in cui l'analista non è un prete: non si tratta di ascoltare i peccati, vale a dire le schifezze (peccato, in senso cattolico, vuol dire schifezza).

Non si capisce perché un essere che rispetto a queste cose è venuto fuori, avrebbe il desiderio di ascoltare le schifezze da cui è venuto fuori, se ne è un po' venuto fuori: il silenzio dell'analista è solo perché, se parlasse, potrebbe solo dire: "Prenda la porta", o "prendiamola ambedue, perché mi riconosco allo stesso punto in cui lei è".

Di fatti: si può fissare una regola del quando e del quanto dell'interpretazione? assolutamente no, perché il quando e il quanto dell'interpretazione è determinato esclusivamente da ogni occasione fornita dal soggetto che è lì a far questo lavoro per venirne fuori. "Questo è un punto in cui in effetti stai venendone fuori": come minimo un'interpretazione è una conferma.

En passant: sull'autorizzarsi Freud insiste sempre che un'analisi è un dare forma – la forma avendo una certa definizione logica – a ciò che accade a tutti, e non è solo l'aiuto dell'amico all'amico in crisi depressiva. Non è cosa diversa dalla conversazione d'amore: prendersi la responsabilità di fare una dichiarazione d'amore, o che le assomigli, è un dannato autorizzarsi! Di solito non sappiamo cosa facciamo, ma è un caso di autorizzarsi sacrosanto, e molto spesso ci si autorizza a parole che hanno conseguenze terribili. Secondo la mia esperienza e riflessione, le relazioni che terminano male sono legate a parole dette intorno all'amore, alla dichiarazione dell'amore, come c'è una dichiarazione del gioco in certi giochi. Una dichiarazione sbagliata...

Per finire su questo: non è mai accaduto che qualsiasi Stato nel corso di questo secolo abbia mai manifestato l'intenzione di autorizzare o non autorizzare gli psicoanalisti: se ne sono sempre infischiat. Se mai, una cosa che mostra la saggezza – malgrado tutto – degli psicoanalisti nel corso dei tempi, è di aver preferito non perdere i contatti con il potere giuridico-statuale, piuttosto che a-

dottare soluzioni alla [Reinisch] che seguiva l'idea della libertà di religione, di associazione, ecc. Altre posizioni, del tipo sette, hanno sempre optato invece per la perdita dei contatti con i problemi giuridico-statuali. L'impostazione di Freud è per il mantenimento della questione del contatto, non per la perdita di detta questione. Stessa cosa per quanto riguarda i medici: Freud non vuole perdere i contatti con l'idea di medicina, perché resta pur sempre che il guarire deve esserci: se il sintomo non sparisce, non è andata.

Il finale: ho trovato molto istruttiva una storia dell'altro giorno: è accaduto che abbia fatto attendere una giovane donna per più di 15-20 minuti; quando l'ho invitata a passare nell'altra stanza, ho avuto un'espressione di scuse, non ricordo quale: tutta la seduta è passata su questo, a partire dalla dichiarazione che si sentiva molto imbarazzata per essere stata la causa del mio scusarmi. In altri termini, assumeva su di sé... tutto, la causalità stessa della sequenza empirica che aveva fatto sì... a partire dal fatto che io l'avessi fatta attendere. Avrei potuto farla attendere giustamente perché leggevo il giornale, per una telefonata, per una maggiore durata della seduta precedente, perché non avevo voglia di vederla, per fare pipì... per una qualsiasi ragione empiricissima: questa persona ha assunto su di sé l'intera cosa, dicendosi dispiaciuta (non era senso di colpa)... Che cosa era tutto ciò? Per definizione, per questa persona, io non dovevo essere libero in nessun senso. L'oggetto negato, dalla sua rete, dal suo discorso e premesse, era non il mio desiderio, ma la mia libertà, senza che ciò che sto dicendo implichi una qualsiasi definizione di libertà. Era semplicemente il fatto che questo Altro, incarnato nella mia persona, si muovesse nei suoi confronti secondo una causalità che non riguardava più lei: le triviali cause che potevano avermi fatto ritardare di 30 minuti. L'oggetto cui era detto no, oggetto di odio logico - non c'era odio logico in questa persona solo perché ne stava parlando - era la mia libertà. In tutto ciò non c'era alcun transfert nel senso un po' antico della parola, di ripetizione di esperienze già vissute, e nessuna proiezione; era in opera nel suo discorso e nel sentimento di imbarazzo che effettivamente provava una deduzione, per cui la mia libertà non doveva esistere.

Se c'è una cosa cui un analista, oggi come oggi, è non portato a pensare, è la sua libertà: sa Dio che contenuto daremmo a questa libertà se ci pensassimo.

Ma perché mai porre l'analista come causa del desiderio? D'accordo con Ambrogio [Ballabio]: di "oggetti a " in giro ce ne sono così tanti... Non risulta falso, ma bisogna riconoscere che l'analista

si pone in due punti della catena causale del soggetto. Come causa-oggetto, come è vero che il moto pulsionale inizia dagli oggetti della pulsione, e perché non l'oggetto vocale? Il silenzio che cosa è se non l'oggetto vocale presentificato nella forma più pura, vale a dire la sua assenza, laddove sarebbe attesa una parola?

I lacaniani hanno sempre interpretato l'analista come oggetto "a", oggetto stercoario - naturalmente sublimissimo, per carità! - ma non si vede perché: piuttosto la pulsione fonica è in funzione in un'analisi: è tutta fatta di discorso parlato. E quando si parla, si parla d'amore: osservazione che in analisi si fa molto spesso.

Ma l'analista si pone anche in un altro punto; si tratta di stemperare questa domanda in tre punti: la triade che si tende ad introdurre è: *la libertà dell'analista, il desiderio dell'analista, la volontà dell'analista.*

Riesco a piazzare il desiderio dell'analista in una sola cosa: nel fatto di intervenire a interpretare; non nel fatto che il porsi come l'oggetto ri-causa il moto di un qualcuno. In quanto l'interpretazione è l'espressione della volontà, di un atto di volontà, di mettere a disposizione del soggetto il proprio atto, almeno quella volta che il soggetto sembra stare un po' uscendo da quella schifezza che è la sua nevrosi. Il solo desiderio che l'analista può manifestare nei confronti di un altro soggetto è che ne esca.

La sua libertà la si vede altrove, nel testimoniare al paziente di essere altrove rispetto alla stanza in cui ci si trova. I vecchi analisti hanno sempre espresso questo sotto la forma del consiglio: gli psicoanalisti devono avere delle cerchie di amici perché non possono essere sempre con i malati, devono giocare a golf, avere dei *loisir*... consigli alla Fenichel.

Il senso di questa banalità è: lo psicoanalista ha da essere altrove rispetto a... L'accento è sulla libertà; per il resto possono essere consigli non richiesti, ciascuno si arrangi.

In questo mondo uno che si autorizzi da sé, cioè che è capace di portare a termine un desiderio... è la ragione per cui Freud ha tirato fuori la sua fantasia - che non è un mito, se mai una parabola - del padre primitivo. È la parabola dell'esistenza di un soggetto, di un essere che si autorizza da sé. Vale a dire che non ha bisogno di un Altro per potersi autorizzare nel suo desiderio: "Tutte le donne a me", e lo fa, non chiede il permesso a nessuno, taglia la gola a coloro che lo ostacolano.

Desiderio vuol dire: avere una legge del proprio moto, senza mendicarla.